

P. 17. Fra i testi etruschi non è menzionato la mummia, che è di gran lunga il testo più esteso.

Ibid. Un diletante come il Georgiev non dovrebbe essere citato.

P. 18. Il giudizio sulla *Etr. spr.* dello Pffig mi pare ingiusto.

Ibid. Alle parole « mediterranee » citate dallo Pf. aggiungere almeno *oliuom* ἔλαιον, *mālum* μήλον, e toglierei *caupō* κάπηλος.

P. 41. Non una parola di -ai in sillaba finale!

P. 51. La connessione di *fugio* con il lit. *būgti* è assai poco probabile.

P. 125. Manca nell'elaborazione dello Pf. ogni traccia di strutturalismo: così p. es. a p. 125 non trovo nessun accenno alla differenza tra *uoluit* da *uoluit* (con *u=w*) e *uoluit* da *uolt* (con *u=u*).

P. 128. Di *aqua* presunto trisillabo è trattato nella PP. 50 (1956) pp. 347 ss.; ma lo Pf. come al solito non mi cita.

P. 118. Non è menzionata la mia tesi sull'-i finale in KZ., 64 (1937) p. 75 con rinvio (v. anche p. 115.)

P. 168. Linea 9 manca la parentesi.

P. 143. Che il lat. *longus* sia connesso con il véd. *dīrgháh* ecc. non posso crederlo; *longus* si trova invece in celtico, v. Walde-Pok., I, p. 813.

P. 168. Che *quoius* venga da **k^wosyos* mi pare assurdo, spece dopo la critica esauriente del Bolelli.

P. 146. Che il trapasso di *s* a *z* (*s* sonoro) in latino, in umbro e in osco sia « einzeldialektisch » richiede fede nei miracoli, come dice il Pisani. Del resto dell'antica lettera latina *z* e della sua storia, su cui v., p. es., Sommer²⁻³, p. 25, neanche una parola.

Ibid. Leggi *Le rhotacisme*.

Non mancano nel libro contraddizioni varie.

In conclusione non c'è dubbio che qua e là lo Pf. abbia mostrato competenza e acume; non era però l'uomo da aggiornare un libro come quello del Sommer, e non ci è riuscito, almeno finora (aspettiamo la II parte).

GIULIANO BONFANTE

CATULLUS, *A Critical Edition*, Edited and Introduced by D.F.S. THOMSON, University of North Carolina Press, Chapel Hill 1978. Un volume di pp. XVI-205.

Vent'anni dopo la comparsa dell'edizione catulliana di R.A.B. Mynors, Oxford 1958, l'opera del Th. ne conferma, in sostanza, le risultanze in materia di storia del testo. Vengono accettati dal Mynors i raggruppamenti in famiglie dei codici quattrocenteschi, con la sola riserva dell'espunzione dalla famiglia ζ dei codici *Fiorentino Riccardiano* 606 e *Berolinense Dieziano* (cfr. alle pp. 35-41, le puntualizzazioni del Th. sulle posizioni dell'Ullman e del Mynors, anche per quanto concerne la doppia derivazione del *Ricc.* e, conseguentemente, del *Diez.*, da subarchetipi diversi, nei

carmi 1,1-64,278 e 64,279-116,8); sono apportate alcune variazioni all'elenco delle antiche edizioni a stampa (si precisa la comune paternità dell'Avantius sulle due Aldine del 1502 e 1515 e si lascia cadere la Veneta del 1521); si traccia, a p. 69, uno scrupoloso *stemma codicum*, che ricostruisce la complessa trafila delle migrazioni di testo e d'emendazioni in età umanistica, ma che conferma, nelle linee portanti, quanto il Mynors aveva già chiaramente enunciato. Che ci dice di nuovo, dunque, l'Introduzione del Th.?

Egli ha portato a termine un diligente censimento dei codici oggi noti: sono sintomatiche, in proposito, alle pp. 41-42, l'elencazione dei « codici-fantasma » e le precisazioni su altri codici sommariamente indicati nella bibliografia precedente. Ha compilato un catalogo completo e organico dei 146 codici catulliani oggi fruibili e, talvolta, ha dato un nome agli operosi emendatori del testo catulliano riscattato dall'oblio medievale, talaltra, ha messo a fuoco e qualificato gli interventi sul testo. Ne esce innegabilmente rafforzato quel tenue filo conduttore che il Mynors aveva offerto al lettore, per guidarlo nel complesso labirinto delle emendazioni e contaminazioni che il testo catulliano subì all'indomani del suo ritrovamento.

L'Introduzione è copiosa e stringata: tentiamo di prender nota delle più significative puntualizzazioni del Th.

Secondo una sua congettura, elaborata in chiave paleografica sul codice *Thuaneus*, il noto codice di Giovenale (sec. IX), che ci trasmette anche, separato dal contesto, il carme 62 di Catullo, la tradizione catulliana a noi giunta, risalirebbe al VI secolo. Con analoga congettura, il Th. frappone tra il supposto esemplare del VI sec. e il perduto *Veronese*, un intermediario assegnabile all'età carolingia; infine, le emendazioni annotate sui margini del perduto codice X, cui s'asigna la funzione d'intermediario tra il *Paris*. 14137 (G) e il discusso *Romano* (*Vat. Ottob. lat.* 1829 (R)), sarebbero state, in parte, di mano del Petrarca. Anche le seconde mani emendatrici del *Romano* sono da distinguersi in due strati, d'origine e cronologia ben diverse. A sua volta l'*Oxonense* (O), che discende direttamente dal perduto *Veronese*, mentre non offre un vero *corpus* di varianti che permettano di collegarlo con X, ne eredita i marginali (petrarcheschi, ripeto, secondo il Th.), quei marginali che furono ripresi anche dalla seconda mano emendatrice di R. Le pagine (29 ss.) dedicate al codice *Marciano* ripercorrono l'iter formativo di Poggio alla scuola di Coluccio. Delle precisazioni relative ai codici *Ricc.* e *Diez.*, s'è già detto.

Una interessante miniera di notizie e una lettura resa anche piacevole dall'intelligente riduzione e, talora, separazione dal testo, della documentazione tecnica, più arida. Ma ci piace soprattutto dar atto al Th. della discrezione, dell'equilibrio e della prudenza con cui egli presenta le sue pur attendibili conclusioni.

Veniamo alla seconda parte, testo e apparato. Compilato, quest'ultimo, col criterio della più



puntuale esattezza, si raccomanda, in primo luogo, per l'eliminazione delle sigle collettive, quali la X, ad esempio, ridotte all'indispensabile. Nei casi in cui esse vengono conservate, com'è, ad esempio, delle lettere greche minuscole designanti le famiglie del sec. XV, un segno diacritico di parentesi rinchioda la sigla quando, all'interno della famiglia, la variante è attestata da un solo codice. Ancora: è estremamente scrupolosa, sebbene il Th., sempre cauto, non pretenda di dare valore assiomatico alla sua testimonianza di collatore, l'indicazione dei vari strati e tempi d'intervento degli emendatori nei singoli casi. L'apparato contiene anche esplicite precisazioni su errate letture degli editori precedenti. Non è infrequente l'onesta dichiarazione di dubbio sull'esatta esegesi delle sommarie annotazioni degli umanisti (ma, a proposito, è detto bene a 64,4 *utrum oe- an ce- in m vix discernendum?* come intendere quel *discernendum?*).

Nello stabilire il testo, il Th. propende, di norma, a favore delle opzioni care al Mynors, allontanandosi di rado. A 55,9, su *avelte* di V, che il Mynors chiude tra *crucis*, ma che fu accettato da vari editori, sciolto in *A! vel te*, il Th. propone un credibile *audite, en*, senza però ricordare né gli editori che accettano la lezione di V, né l'emendazione *A! te vel* di A. Klotz (Rh. Mus. 1931,342), intesa a riavvicinare il *vel* al successivo *sic*, cui si ricongiunge. Ma il Th., che mostra spiccate preferenze per il Lachmann, l'Haupt, l'Ellis, ha dedicato tanta fatica, operosa e intelligente, allo spicilegio delle emendazioni d'età umanistica, da meritare venia della minor attenzione concessa ai recensori.

Merita segnalazione il ricco apparato di *Testimonia*, decorrenti dall'antichità classica fino, ed è questo un pregio singolare, al secolo XIV.

Un'edizione preziosa per il filologo « classico » che, da tempo, attendeva dal collega « umanista » la precisa e sintetica documentazione delle vicende del testo catulliano negli anni intercorsi tra il 1375 e gli albori del secolo XVI.

ALDO MARASTONI

E. SIEDSCHLAG, *Zur Form von Martials Epigrammen*, Verlag N. Mielke, Berlin 1977. Un volume di pp. 154.

Questa breve monografia, nata da una dissertazione tenuta nel 1976 a Berlino, fa oggetto di indagine specifica la forma dell'epigramma di Marziale e si articola in tre capitoli: il cap. I è uno studio lessicale sull'epigramma, il cap. II è un'analisi stilistico-strutturale, il cap. III è da considerarsi la conclusione e il resoconto succinto di quanto precedentemente trattato, privo di nuove prospettive per una più matura e rimeditata riflessione della vasta e complessa personalità del poeta. Completano l'opera un *Sachregister* e un *Index*, assai utili per una più agevole lettura del volume. Prima di passare ad una rapida analisi del lavoro,

è indispensabile una premessa di ordine metodologico che, per altro, non vuole intaccare né il rigore né lo scrupolo di questo. Si tratta di uno studio « stratigrafico » in cui sono catalogati e raccolti gli epigrammi di Marziale, non secondo *τοποί* letterari, ma in base ad elementi formali, estrinseci alla vera e propria composizione poetica.

L'A. procede secondo uno schematismo intellettuale, tipico di quell'orientamento critico che ritiene la *ratio compositionis* la caratteristica principale dell'epigramma e che, quindi, perde di vista l'unità del componimento e l'importanza dell'elemento contenutistico ispiratore.

L'A., come afferma nell'Introduzione, si propone di analizzare lingua, stile e tecnica compositiva di Marziale: per lui, scopo della ricerca è « die Stellung deutlich zu machen, die Martial im Hinblick auf die Form seiner Epigramme gegenüber der Epigrammtradition einnimmt » (p. 1).

Nel cap. I « Elemente der Epigrammeinleitung », l'A., nell'esaminare le formule introduttive dell'epigramma di Marziale, opera delle catalogazioni degli epigrammi stessi secondo criteri ben precisi. Bisogna, qui, premettere che non mancano richiami assidui a temi ricorrenti, indicazioni dei punti di contatto o di contrasto fra un autore e l'altro con ogni genere di fonti parallele.

L'A. sottolinea nella *Epigrammeinleitung* la frequenza del pronome dimostrativo in formule del tipo *ille ego sum*, già presenti in Ovidio, Propertio e Virgilio; l'uso di *aspice* negli epigrammi dedicati, generalmente accompagnati da un dono. Numerose sono le apostrofi che, talvolta, per la loro lunghezza hanno un peso determinante nell'economia dell'epigramma, secondo uno schema tradizionale: « einer Technik bedient, die ihre Wurzeln im griechischen Epigramm hat » (p. 15).

Maggior spazio è dedicato alla « domanda » considerata come elemento formale significativo nelle formule introduttive dell'epigramma di cui si trovano esempi in Catullo, Virgilio, Tibullo, Propertio e Virgilio. Ci sono *Fragen* usate da Marziale per esprimere uno stato d'animo: indignazione, irritazione, compiacenza per il male altrui, stupore. Non meno importante è l'uso delle antitesi poste all'inizio dell'epigramma: « die Gegensätze, deren Aufstellung nicht das ganze Epigramm einnimmt » (p. 29).

L'A. evidenzia tre principali gruppi: un primo gruppo di antitesi temporale *Früher-Jetzt Gegensätze*, un secondo *non-sed*, molto frequente in Marziale, dove « der negative Teil mehr Einzelheiten häuft als der positive » (p. 31), un terzo *cum-tamen* di cui non si riscontrano paralleli nella poesia epigrammatica greca.

Distingueri nel capitolo due componenti: da un lato l'esame accurato di ogni singolo fenomeno; dall'altro il tentativo di sistemare questi fenomeni in una cornice unitaria, di vedere cioè di ricondurli ad una tipologia comune. A me pare che nel primo assunto l'A. sia riuscito egregiamente, a parte, come è naturale, i dissensi sempre possibili su singoli dettagli; mi sembra invece meno riuscito